

LO SCONTRO POLITICO.

«Bertinotti addio» Rifondazione si spacca I dissidenti escono dal partito

14 deputati, due senatori, due europarlamentari, sei membri della direzione, hanno firmato la lettera di dimissioni dal gruppo di Rifondazione e dal partito. Non vogliono fare un nuovo partito. Se Dini porrà la fiducia sulle pensioni «non verseremo più una sola goccia di sangue». Per ora i dissidenti entreranno nel gruppo misto ma per costruire un gruppo «autonomamente progressista e comunista». La risposta di Bertinotti.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Fino a trentacinque minuti fa, ero responsabile Esteri di Rifondazione comunista, capogruppo a Strasburgo. Alle 13 e 35 di mercoledì 14 giugno dell'anno 1995, Luciano Pettinari è un quadro della sinistra. Di questa sinistra italiana così agitata tra ex e post, costretta a un altro addio. Sembra proprio che le fughe dagli ismi dell'ideologia - radicalismo, massimalismo, estremismo, ma anche moderatismo, riformismo, liberalismo - non siano mai finite.

Arriva l'«effetto separazione». Con amarezza. Ma senza lacrime. Lacrime le avevano versate, a Rimini, molti di quelli che ora vanno via da Rifondazione. 14 deputati (Altea, Bielli, Boffardi, Bolognesi, Calvanese, Comisso, Crucianelli, Dorico, Garavini, Guerra, Nappi, Sciacca, Scotti di Luzio e Vignali), due senatori, Rossi, Serrì, gli europarlamentari Castellina e Pettinari. Lasciano la Direzione del Pci, Del Fattore, Lopez, Magri, Manca, Napolitano e Paolini. Con loro Domenico Gallo, segretario indipendente e lo studioso di Leopardi, Umberto Carpi.

«Un effetto separazione» meno commosso ma più interrogativo, più autocritico. Forse perché, a contribuire alla nascita del partito della Rifondazione comunista, a cementare la linea dell'ultimo congresso, a eleggere il segretario Fausto Bertinotti, sono stati in tanti degli attuali dissidenti. Adesso voltano le spalle alla loro creatura. Per ragioni profonde, «non mediocri né di occasione», recita la lettera inviata a Cossutta, Bertinotti e ai membri della Direzione.

La creatura che insieme avevano costruito, non ha tenuto fede alle promesse di autonomia e di strategia unitaria. Il binomio è naufragato nell'autoisolamento, nel «massimalismo» (Lopez). Si è consumata la lacerazione di una strategia politica. È cambiato il codice genetico del partito. L'identità di Rifondazione, ormai, ruota intorno a «una dilatazione permanente dell'obiettivo sindacale e a una predicazione sulla cattiveria del sistema» (Crucianelli). Il tentativo di lavorare, comunque, insieme, non ha funzionato. Per via della delegittimazione permanente nei confronti della minoranza.

Ma appunto. Si potrebbe pensare al comunismo come a un'idea limite della ragione, come qualcuno ha detto. Quel comunismo che, quando ha cercato di imporsi cattedra di verità, come dogma con i suoi sacerdoti, ha prodotto guasti terribili. Il discorso, però non vale per il comunismo italiano. Per il quale comunismo ha significato essere forza di governo anche dall'opposizione. Con il voto che salvò il governo Dini, probabilmente questi dissidenti hanno agito secondo una logica, sempre meno praticata, di assunzione di responsabilità.

Il progetto futuro? Costruzione di una federazione delle sinistre, coalizione dei democratici. La collocazione. Sarà magari quella di una sinistra delle sinistre. Dal momento che, nella sua «natura polimorfa», la sinistra in Italia è stata il Pci più qualche esperienza extraparlamentare» (Garavini). Quanto all'immediato: no all'approvazione della riforma delle pensioni, se non viene modificata. In caso di un nuovo voto di fiducia? «Abbiamo già dato. Non verseremo più una sola goccia di sangue» (Manica Bolognesi). «Rifiutiamo l'attacco al sindacato confederale che viene non solo da destra ma anche da sinistra» (Agostini, direttore Cgil).

Intanto, andranno, i dissidenti, nel gruppo misto, ma progettano di riuscire a formare un gruppo autonomo «sia dal Pds sia dai progressisti» (ancora Garavini). «Tutto dipenderà dalle forze che decideranno di entrare nella federazione della sinistra» (Serrì). Non ci sarà nessun nuovo partito. Fioriranno i centri di iniziativa «Comunisti per l'unità». Bisogna forzare il passaggio stretto, ma obbligato di una politica unitaria a sinistra» (Crucianelli). «L'effetto separazione» chiede, con urgenza, più che nel passato, di rispondere alla domanda su cosa significhi rinnovare e sviluppare una identità comunista. A cinque anni dal Duemila.

Nome inconcepibile per l'universo mediatico. Nonostante i tentativi di alcuni filosofi (da Derrida a Balibar), cancellato, fagocitato, maledetto. Il Pci è scomparso. Tuttavia, i dissidenti rivendicano di voler portare con sé «il meglio della tradizione del comunismo italiano». Non vi illudete, risponde Fausto Bertinotti. Parlare, senza «toni esasperati» con la dissidenza potrà farlo, se questa smette di «dire che Rifondazione si allontanerebbe dalla tradizione comunista. Curiosa argomentazione, questa, da parte di chi abbandona l'unico partito comunista esistente oggi in Italia».

Ma appunto. Si potrebbe pensare al comunismo come a un'idea limite della ragione, come qualcuno ha detto. Quel comunismo che, quando ha cercato di imporsi cattedra di verità, come dogma con i suoi sacerdoti, ha prodotto guasti terribili. Il discorso, però non vale per il comunismo italiano. Per il quale comunismo ha significato essere forza di governo anche dall'opposizione. Con il voto che salvò il governo Dini, probabilmente questi dissidenti hanno agito secondo una logica, sempre meno praticata, di assunzione di responsabilità.

Il progetto futuro? Costruzione di una federazione delle sinistre, coalizione dei democratici. La collocazione. Sarà magari quella di una sinistra delle sinistre. Dal momento che, nella sua «natura polimorfa», la sinistra in Italia è stata il Pci più qualche esperienza extraparlamentare» (Garavini). Quanto all'immediato: no all'approvazione della riforma delle pensioni, se non viene modificata. In caso di un nuovo voto di fiducia? «Abbiamo già dato. Non verseremo più una sola goccia di sangue» (Manica Bolognesi). «Rifiutiamo l'attacco al sindacato confederale che viene non solo da destra ma anche da sinistra» (Agostini, direttore Cgil).

Vanno via 16 parlamentari, 2 eurodeputati e 6 della direzione
Il leader del Prc: «La separazione? È un esito naturale»



Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione, con il segretario Bertinotti

Ansà

IN PRIMO PIANO

Da Rimini al governo Dini

Rifondazione comunista nasce insieme al Pds a Rimini nel febbraio 1991. E, infatti, durante il congresso di nascita del nuovo partito di Achille Occhetto che un gruppo di dirigenti dell'ex Pci annuncia che non aderirà alla nuova formazione, ma darà vita ad un movimento politico autonomo. Si tratta di gran parte di coloro che hanno guidato il dissenso interno durante la «svolta». Da Armando Cossutta, capo della cosiddetta mozione numero tre, a Sergio Garavini, Rino Serrì, Ersilia Salvato, Lucio Libertini rappresentanti della mozione numero due, quella capeggiata da Pietro Ingrao. Non aderisce all'iniziativa lo stesso Ingrao contrario ad ogni ipotesi di scissione e Fausto Bertinotti, allora segretario nazionale della Cgil.

Al gruppo iniziale solo qualche mese dopo si unisce l'ex Pdup. Lucio Magri, Luciano Castellina, Fiamano Crucianelli abbandonano anch'essi il Pds per aderire a Rifondazione comunista. Ed in seguito vi aderisce anche quel che rimaneva di Democrazia Proletaria.

Il primo congresso di Rifondazione comunista si svolge nel novembre 1991, e scioglie il nodo partito-movimento. Si sceglie il partito. Sergio Garavini viene eletto segretario e, dopo una battaglia interna che sfiora la rissa, Armando Cossutta presidente.

Rapidamente 100.000 iscritti ed una prima affermazione alle politiche del '92 dove Rifondazione raggiunge il 5% e porta in Parlamento una consistente pattuglia di deputati e senatori. Una prima affermazione elettorale a cui segue quella delle amministrative del '93. Nonostante queste vittorie la segreteria Garavini entra in crisi e, dopo le sue dimissioni, Rifondazione rimane senza leader, guidata da un coordinamento che rappresenta tutte le anime del partito. Fausto Bertinotti viene eletto segretario nel secondo congresso, grazie ad un accordo fra le anime del partito che per superare la mancanza di leadership interna ricorrono ad un «sindacalista di sinistra».

Neanche la segreteria di Bertinotti riceve il pieno assenso riesce a sopire i malumori del gruppo dirigente, che emergono con chiarezza dopo le elezioni del marzo '94. Bertinotti, contrario all'ingresso di Rifondazione nel gruppo progressista viene accusato di privilegiare lo scontro con la sinistra ed una linea radical-socialista.

Le accuse, che vengono soprattutto dal gruppo parlamentare, vengono ancora più accese alla fine del 1994 quando entra in crisi il governo Berlusconi. La nascita del governo Dini e l'annuncio voto contrario di Rifondazione comunista è il momento della verità. 17 deputati votano la fiducia al nuovo governo dissociandosi dalla linea del partito. Sette senatori si astengono. Il dissenso per ammissione di tutti è strategico e neppure l'8,5% dei voti raggiunto alle elezioni dello scorso aprile può sanarlo.

Berlinguer: «Hanno una cultura di governo, lo hanno mostrato votando Dini»

E ora nella galassia del centro sinistra

FRANCA ARMENI

ROMA. Separazioni e nuove unioni. I dissidenti di Rifondazione comunista lasciano il partito ed entrano nella galassia del centro sinistra. Lo lasciano in nome dell'unità della sinistra che il loro partito - dicono - non ha abbastanza a cuore. Le altre forze della sinistra e del centro sono più pronte ad ascoltare la loro voce? «A me i dissidenti di Rifondazione sono molto simpatici - risponde senza mezzi termini il capogruppo del Pds alla Camera Luigi Berlinguer. E si capisce. Sono vecchi compagni di un partito che si chiamava Pci, che si sono separati per qualche anno e che ora si sono in qualche modo riavvicinati. Un domani, chissà, potranno anche di nuovo far parte del Pds. Da una divisione una nuova unione? Berlinguer non adduce motivi sentimentali alla sua simpatia. Non parla di corsi e ricorsi della politica. A lui quei 18 parlamentari che hanno abbandonato Bertinotti piacciono perché hanno dimostrato di avere una cultura di governo e di essere una forza di governo. Lo hanno dimostrato dando la fiducia a Dini e, ancora, durante la discussione sulla manovra economica». Non c'è dubbio, daranno prova di responsabilità anche du-

Entrano nel gruppo misto

Soddisfatto quindi il capo dei deputati progressisti anche se i «dissidenti», (ovvero da ieri anche «ex dissidenti») di Rifondazione non andranno nel suo gruppo e per il momento preferiranno confluire nel gruppo misto. Un fatto che dispiace a molti. Sandra Bonsanti, deputata progressista avrebbe preferito un lavoro più comune. «In questi mesi in cui è maturato il loro dissenso dal partito abbiamo già lavorato insieme, ci siamo consultati nei momenti più importanti della vita politica, dalla discussione sulla finanziaria in poi. Capisco i loro timori e la loro scelta, ma

avrei preferito che avessero continuato a lavorare con noi».

E le forze del centro sinistra si interrogano. La scissione renderà più facile o più difficile il dialogo spesso complicato con Rifondazione? Rende più agevole un rapporto programmatico ed elettorale da molti auspicato da altri abortito? «Questo non lo so» ammette onestamente Sandra Bonsanti. Mentre Gianni Mattioli annuncia una prospettiva a dir poco ambiziosa. «Spero - dice - che quello che hanno fatto i dissidenti coinvolga presto o tardi anche il loro ex partito. Che ci sia un riavvicinamento generale delle carte, che tutte le forze progressiste si ritrovino in una formazione simile a quella dei verdi tedeschi. Noi comunque proponiamo ai dissidenti questa formula e speriamo accettino questa collocazione».

Unità col progressista

Chissà! Anche gli ex dissidenti parlano di unità con i verdi e con i pacifisti oltre che naturalmente con i progressisti tutti. E questo piace e rassicura la galassia del centro sinistra. Come piace il minore estremismo degli ex dissidenti, il loro rifiuto del minoritarismo, il loro legame con la tradizione del vecchio Pci. I punti comuni fra noi

e loro» afferma Willer Bordon, coordinatore di Alleanza democratica sono ormai parecchi anche se rimangono alcune cose dei dissidenti che non apprezzo. Non ho apprezzato ad esempio la demonizzazione che hanno fatto dei loro avversari interni, quando li hanno accusati di essere al soldo del nemico. Siamo nel pieno della peggiore tradizione del movimento operaio internazionale». Attenzione quindi, interesse per questa nuova stella della galassia del centro sinistra, ma senza perdere di vista gli altri, i neocomunisti ortodossi di Rifondazione, il partito che è rimasto unito a Fausto Bertinotti. «La mia attenzione è rivolta a tutta la sinistra - ci tiene a precisare il coordinatore di Alleanza democratica. E perfino un uomo di centro come Giovanni Bianchi, presidente dei Popolari dà un colpo al cerchio e un colpo alla botte. «Questa divisione di Rifondazione - ammette - aiuta il centro sinistra, aiuta un processo di allargamento di questa parte politica che ha bisogno di un processo di aggregazione di questo tipo nel quale le forze si scompongono e si riuniscono in modo non tradizionale. Ma rimane intatto il problema del confronto con Rifondazione. Spetta soprattutto a Prodi risolverlo».

Regis (Lega): «Un sindacato per i parlamentari»

Basta con i soprusi, l'incertezza, i sacrifici economici e non, le offese della stampa e dei cittadini, è arrivata l'ora di costituire un organo di rappresentanza, magari un sindacato sul modello del cohas. L'appello arriva dal senatore della Lega Nord, Claudio Regis, 50 anni, biondesco, imprenditore e presidente di una società operante nel settore della ricerca aerospaziale, che ha spedito poco meno di mille lettere a tutti gli inquilini di Senato e Camera. Due pagine fitte fitte che recano la data del primo giugno. L'incipit dello «spartacus» del palazzo sgombrato dal campo da ogni equivoco: «I parlamentari sono rimasti l'unica sparuta categoria a non disporre di un organo di rappresentanza. Ma i dolori arrivano quando si affronta il tema finanziario. Mentre tutte le forze retribuite del pubblico impiego si sono mosse continuamente verso l'alto, le nostre spertanzze sono ferme da anni e, ultimamente, sono state decurtate di circa il 13%. Ciò non era mai accaduto per alcuna categoria di lavoratori dipendenti di qualsiasi ordine e grado».

Elezioni giudici costituzionali Ieri nuova fumata nera Partiti ancora alla ricerca di un accordo

ROMA. Ennesima fumata nera ieri per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale. Senatori e deputati, riuniti, in seduta congiunta, a Montecitorio, sotto la presidenza di Irene Pivetti, non hanno trovato l'accordo per raggiungere la maggioranza dei due terzi dei voti dei componenti le assemblee, pari a 637, necessaria per la votazione di ieri. La terza da quando è iniziato questo lungo maratona. I votanti sono stati addirittura meno del quorum. Solo 570 parlamentari hanno deposto la scheda nell'urna. Di queste schede, ben 213 erano bianche, 36 nulle e 158 indicate come «disperse». Anche i voti espressi hanno segnalato una frantumazione larghissima. Il candidato che ha ottenuto più suffragi è stato Stefano Rodotà, con 44. Via via, seguono gli altri: Augusto Barbera, 40; Lantella, 35; Catalano, 34;

Bruna, 30; Contestabile, 30; Ellero, 16. La situazione di stallo si è determinata per il mancato accordo tra le forze politiche, per la quale degli stessi schieramenti di centro-destra e centro-sinistra sui nomi dei successori dei due giudici che hanno lasciato la Consulta per fine mandato (dura nove anni), Ugo Spagnoli e Francesco Palo Casavola.

Nel comunicare l'esito negativo del voto, la Presidente ha annunciato che occorrerà procedere ad una quarta votazione, per la quale però non ha indicato la data. Segno che si vuole lasciare tempo ai gruppi parlamentari per trovare l'accordo necessario. Ricordiamo che, nella quarta votazione il quorum richiesto si abbassa dai due terzi ai tre quinti dei componenti delle due Camere.

IN C

Il ministro per le Riforme istituzionali è contrario ai controlli della Corte Costituzionale Decreti, Motzo dice no alla Consulta

Il ministro per le Riforme istituzionali, Giovanni Motzo, dice no alla possibilità di estendere alla Corte Costituzionale il controllo sulla decretazione d'urgenza del governo. «Si raddoppierebbero i controlli con il rischio di far uscire la valutazione dai canali tradizionali» spiega il ministro. La preoccupazione di Motzo è condivisa dal presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Corasaniti, che propone una riforma della decretazione d'urgenza.

NEDO CANETTI

ROMA. Il ministro per le riforme istituzionali, Giovanni Motzo, non ritiene opportuno estendere anche alla Corte costituzionale la possibilità di sindacare sulla necessità ed urgenza dei decreti-legge, emanati dal governo. Lo ha precisato, ieri, nel corso di una conferenza stampa, tenuta a Palazzo Madama, dal presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Aldo Corasaniti.

Come si ricorderà, una recente sentenza della stessa Corte aveva,

invece, espresso proprio questa volontà di intervenire nel merito della decretazione. «Se la valutazione sulla necessità e urgenza, stabilita dalla Costituzione - ha detto Motzo - può essere operata, oltre che dal Parlamento, anche in sede di una verifica occasionale da parte della giurisdizione della Corte, si raddoppiano i controlli, con il rischio di far uscire la valutazione da quelli che sono i canali tradizionali». Secondo il ministro, se si entrasse in questa ottica, potremmo pure tro-

varci nella singolare situazione di una valutazione «di necessità ed urgenza» riproposta a distanza di tempo notevole, rispetto al momento in cui si sono verificate le circostanze e dopo che il Parlamento, magari attraverso un itinerario lungo e difficoltoso, si è da tempo pronunciato sulle reali esigenze dell'emergenza di un decreto. I rilievi e le preoccupazioni del ministro sono stati condivisi da Corasaniti, il quale, ricordiamo, della Corte costituzionale è stato presidente. «Il Parlamento - ha affermato - è esposto ad una duplice invidenza: da una parte dal governo, sia pure con attenuanti, dall'altra dalla Corte. «Stretto tra queste due possibili invadenze, il Parlamento - ha aggiunto - non può non difendere il proprio spazio. La conferenza stampa era stata convocata, in previsione dell'avvio, proprio ieri, del dibattito in commissione sulle proposte di legge di revisione dell'art. 77 della Costituzione, quello relativo appunto ai decreti-legge. L'intento è di trovare una solu-

zione per evitare l'eccessivo ricorso a questo strumento. La stessa sentenza della Consulta, lo ha riconosciuto Motzo, impone al Parlamento e al governo «sia pur tecnica e con programma limitato» ad intervenire per modificare l'art. 77. Otto sono, complessivamente tra Camera e Senato, le proposte, che si muovono su questa strada. Quattro (dei progressisti Villone e Pasquino, di Salvato di R. e di Gualtieri della Sinistra democratica). Secondo Corasaniti, la riforma dell'Istituto della decretazione d'urgenza dovrebbe prevedere la possibilità che al decreto-legge si ricorra soltanto in presenza di situazioni imprevedibili, senza indicare quindi un elenco tassativo di materie. Inoltre, aggiunge, i decreti dovrebbero essere non emendabili e trasformabili eventualmente in disegni di legge ordinari, con corsia preferenziale, in presenza di modifiche da parte del Parlamento. Il ministro ha assicurato la piena disponibilità a seguire e cadavere le iniziative parlamentari.